PER LE FAUSTISSIME NOZZE BELLATI-ZUGNI BRANO DELLA MESSIADE...

PER

LE FAUSTISSIME NOZZE

BELLATI - ZUGNI

BRANO

DELLA MESSIADE DI KLOPSTOK

FATTO ITALIANO

DA

DON BASTIANO BAROZZI

DEDICATO

A MONS. ILL. E REVER.

MANFREDO BELLATI

VESCOVO DI CENEDA

ZIO DELLO SPOSO

BELLUNO

dalla stamperia Deliberali

1846

A MONSIGNORE

ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MANFREDO BELLATI

VESCOVO DI CENEDA

Noi ben sappiamo che non è permesso a private persone venire al cospetto de' grandi personaggi, o presentar loro d' alcuna cosa; dovevamo però contentarci di poter alzare un lieto viva nel dì delle nozze del Nipote di Vostra Signoria Illustriss. e Reverendiss. e tacere, senza voler spingere tanto avanti il nostro ardire da pretendere che Vostra Signoria avesse ad accettare e permettere che le fosse in particolar modo intitolato questo picciolo segnale d' allegrezza. Ma la poesia che noi ci facciamo l' onore di presentarle, sì per l' argomento che trat-

ta, sì per l' autore che la dettò ci parve, a dir vero, tale da poterci far strada alla Signoria Vostra Illustriss. e Reverendiss. e farci sperare ch' ella verrà accolta con buon viso, e compatiti i suoi servidori che gliela offrono umilmente, e le si protestano ossequiosissimamente.

G. S. E V. C.

Il Serafino Selia che va in cerca del Gesù, s' incontra negli Angeli tutelari degli Apostoli, e dopo alcuna conferenza domanda loro i nomi e le virtù de' medesimi.

Ma i nomi io vo' saper che il gran volume
Siccome stelle sfavillanti accoglie:
E pria di lui ch' ha sì vivace il lume,
E pel bosco sollecito s' avvoglie:
E forse cerca l' umanato Nume
Che la selva e il notturno orror gli toglie:
La intrepida e sicura anima grande
Tutta nel volto suo dimostra e spande.

Ed Orion a lui: quegli è Simone,
L' ebbe a me il Redentor fidato in cura:
Ei de' dodici è il gran commilitone
Quale appunto lo stimi alma sicura:
Oh il potestù veder quando il sermone
Del Cristo ascolta o mentre altrui si fura
E dormiente di Dio si sogna, oh quanto
Lo stimeresti allor più grande e santo!

Troppo non ha che il Cristo a' suoi rivolto
Dolce lor domandò: per chi m'avete?
E Pietro pien di gioja alzando il volto
Il Cristo, il Figlio dell' Eterno siete.
E in un caro d'amor pianto disciolto
Il Figliolo di Dio vivo, ripete:
Ei piangea di dolcezza, e ai pianti sui
Pur noi commossi piangevam con lui.

Ma... ahi funesto annunzio, il Redentore
Soggiunse poi, tu, o Pier, mi negherai.
Oh Pietro, oh Pietro, o fratel mio, d'amore,
Che te ne dice il cuor? che ne farai?
È ver ch' hai tu risposto, o mio Signore
Morir vo in pria ch'io ti negassi mai.
Ah se il mio duol, se il cuore a lui vedresti
No, l'amico immortal non negheresti.

E Selia, già commosso: ah mai non fia
Ch' al suo maestro, al Dio, manchi di fede:
Chiaramente da lui l'anima pia
Traspare e in faccia sfavillar si vede.
Ma dinne, amico, chi quell' altro sia
Cui rigida virtute in fronte siede,
E cotanto s'affanna intorno ad ello,
Che più non può se fosse a lui fratello.

E Sifia: ben t'apponi, è quegli Andrea
Di Simone il fratel seco allevato:
Dal primo dì che il sole a lor splendea
D'Orïone e di me crebbero a lato.
Fin da quando la madre al sen gli avea
S'era in essi quel foco omai destato
Che crescendo vie via puro e fiammante
Gli dovea consacrare al divo Amante.

Seguiva Andrea il Battista, e fin nel fondo
Del cor scendeagli la sonante voce:
Quando in riva al Giordan fu d'un giocondo
Sguardo del Redentor giunto veloce:
Tutto con quell'occhiata il trae dal mondo,
E d'un ardor di seguitarlo il cuoce;
Io stesso con quest'occhi un foco ho visto
Scendergli all'alma, ed infiammarlo al Cristo.

E qui in un dolce suon di paradiso
A dire incominciò Libanïello:
Que' cui caro lampeggia in volto un riso
È in mia tutela, il mio Filippo è quello:
D'inestinguibil fiamma ha il cor conquiso
Che l'arde per amor del suo fratello,
Per quei che immago son del suo Fattore
Arde mai sempre d'incessante amore.

A lui l'alto Monarca ha posto in bocca
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi:
E come il rugiadoso umor trabocca
Dai beati dell'Ermon alti cacumi
Cotale dal suo labbro il verbo sbocca
Pieno d'amore e di celesti lumi:
Così dolci fluire e bene olenti
Dagli uliveti fuor sogliono i venti.

E Selia proseguì: chi è quei che il monte
Lento tra i cedri passeggiando acquista?
Desio di gloria gli rifulge in fronte,
E pari a un'immortal rassembra in vista,
Che fa d'opre d'ingegno utili e conte
Alle future etadi alta conquista:
Poca alla fama sua spesso è la terra,
Ma il volo agli astri e fino al ciel disserra.

E il Serafino Adona a lui rispose
Jacopo è quei di Zebedeo figliuolo:
Tutto all'eterne alle divine cose
Ha la diva sua mente eretto il volo:
Fra l'alme un dì brillar più gloriose
Vuol dei risorti all'universo stuolo:
Ai celesti desii di quello egregio
Meno elevato onor fora uno spregio.

Quando vede il Gesù, pieno d'ebbrezza
Come al ciel ne volasse a lui sen corre:
Lo vide il dì che in celestial bellezza
Venne Mosè, ed Elia sopra il Taborre,
E un nuvolo ripien di lucentezza
Cheto d'intorno a lor si venne a porre,
E il Gesù risplendea siccome suole
Sgombro da nebbia in pien meriggio il Sole.

Egli dinanzi a quel beante aspetto
Com'anzi all'arca Aron rapido venne.
Il primo ei fia che dello stuol diletto
Di martirio la palma abbia solenne:
Così l'eterna provvidenza ha detto
E già l'attende in ciel vita perenne
Ove pieno di gloria in seno a Dio
Raccheterà per sempre ogni desio.

E Megiddon: colui che è là sedente
È il Cananeo Simone e fu pastore:
La semplice sua vita ed innocente
Tutto del Redentor gli attrasse il cuore:
Ove costui viveasi umilemente
Stanco al suo casolar giunse il Signore:
Dolce lo accolse, e un tenero agnelletto
Gli uccise, gl'imbandì pieno d'affetto.

Ed ora il suo tugurio, ora sè stesso
Benediceva che raccolse un Dio:
Così lieto il Signor mangiò con esso
Qual con Abramo in Mambre un dì fruio:
Poi disse: di tua greggia altrui il possesso
Commetti, e tu mi segui, o figlio mio,
Che quegli io son di cui l'inno immortale
Sovra Betlemme udisti al mio natale.

E il Custode Adorámo: ecco che viene
Jacopo mio, d'Alfeo l'inclita prole:
In quella austerità nasconde e tiene
Maschio valor che agir tacendo suole:
Pur che conosca Iddio l'oprato bene
S'è ignoto a tutto il mondo a lui non duole:
Se a noi pur sue virtù sien scure ed ime
Non fia perciò men grande o men sublime.

E Umbiele: colui che là si asconde
Solo nel bosco è Tomma, anima ardente,
Pensier sovra pensier come in mar l'onde
Svolgonsi tuttavia dalla sua mente:
E già dei Saducei nell'acque immonde
Era presso a perir miseramente,
Ma lo splendor del Cristo a quei lo tolse
Lacrimabili errori e a sè lo volse.

Ecco Matteo venire, il mio creato
Soggiunse poscia il Serafin Bildai:
Tutti in un ozio molle e dilicato
Di sua vita passò gli anni primai:
L'aveano a cure vil d'oro allevato
I ricchi che morir non credon mai:
Ma il Gesù non sì tosto a sè chiamollo
Che dal fango s'aderse e seguitollo.

Così l'eroe dal sen della sua bella
Si spicca se a morir la patria il chiama:
E più l'amor del giusto lo martella
Che quello dei trionfi e della fama:
Vola dove il terror di Dio flagella
De' battaglianti rei la turba grama:
Gli applaudon gl'innocenti e noi, se pio
Fra il sangue, canteremlo innanzi a Dio.

E Sïonna: colui dal crin canuto
È il mio Bartolomeo che là risplende:
Vedi se in quel sembiante ha il ciel piovuto
Ogni più caro don che di là scende!
Virtù col dolce esempio in lui veduto
Men aspra e più soave altrui si rende:
Un dì per opra sua mille e mill'alme
Dinanzi al Cristo recheran le palme.

Quindi in lui rimirar vinto e conquiso
Resterà d'alta maraviglia il mondo,
Brillare d'un seren di paradiso,
Mentre mortale il grava estremo pondo:
E ai cari e ai manigoldi un pio sorriso
Simile a Serafin volger giocondo:
Tergian dal sangue, o amici, allor quel volto
Onde il vegga l'errante e a Dio fia volto.

Quel pallido e silente giovanetto
È Lebéo, disse Elimo, amico mio:
Pari a quest'alma in dolce e caro affetto
Poche n'usciro dalla man di Dio:
Quando fuor la chiamai dal suo boschetto
Dov'erran tutte innanzi al dì natìo,
Vidila in una nube a un rio vicina
Che triste lamentando in giù ruina.

Dove Abbadona sulla prisca madre
Pianse che l'innocenza avea perduto:
E dove spesso le celesti squadre
Piangon l'alme che ha loro Iddio creduto,
Che corone pel ciel care e leggiadre
Nell'età giovanile ebber tessuto,
Poi d'un lavor sì vago e al ciel diletto
Fan le infelici miserabil getto.

Qui al gemer tristo di quell' onde intesa
Trovai quest' alma in un sottil vapore,
Ma il lieve senso ond' ella è quivi presa
S' addormenta nel corpo e quasi muore:
E a lei l' antica ricordanza è resa
Quand' esce sciolta dal suo carcer fuore:
Pure in Lebéo quel suon potè cotanto
Che mesto sempre il rese e prono al pianto.

Io nel vel del mattin la involsi e cheto
Per l' aere la tradussi entro al suo frale:
Lo partoria la madre in un palmeto,
Io d' aure dolci il ristorai coll' ale:
Ma più ch' uomo non suole in dissueto
Pianto Lebéo proruppe al suo natale:
Quindi sui propri e sui fraterni affanni
Trasse mesto e piangente i suoi verd' anni.

Poi col Gesù pur pianse. Ahi come al pondo
Del caso atroce basteragli il core!
Ah se tu non l' aiti, o Re del mondo,
Quell' alma soavissima sen muore!
Eccol che verso noi cogitabondo
Sen viene, e vacillante di dolore:
Or mira, Selia, il più tenero e dolce
Spirto che umana salma avviva e folce!

Parlava ancora il Serafino, ed era
Omai giunto Lebéo tra i spirti astanti:
Immantinente la celeste schiera
Cesse e in due si divise a lui davanti:
Così l'aure dar loco in primavera
Soglion dell'usignuolo ai mesti canti:
Ei tra loro se n'entra, e quei beati
Lo contemplan siccome innamorati.

Ma poi che niuno scorge, e sol si crede
Le man commette e su china la testa:
E mosso dal dolore che lo fiede
Così piangendo fa l'aere mesta.
Ah che indarno io lo cerco! egli non riede!
Funesto un dì trascorse e più funesta
Passò una notte e un'altra... e nol trovai!
Miser! — che giova ch'io lo cerchi omai!

Ahi! — me l'hanno arrappato i crudi,... ed io
Vivo ancora... ed è morto il mio Gesù!
Ahi che ti avran barbaramente, o Dio,
Ucciso gli empi, e non vedrotti più!
Ah sì, morto è il Gesù, l'amico mio,
E veduto morir da me non fu!
Oh chiuse almeno nell'estremo punto
Avessi le pupille al mio defunto!

Dove lo avete, o barbari, straziato,
In quai campagne in qual diserto incolto
Me lo avete, o crudeli, assassinato?
Ah ditemelo, o crudi, ov' è quel volto,
Con qual' ossa l' avete collocato
O di quai morti in compagnia sepolto?
Oh mio celeste amico! dove sei?
Ove t' han morto? ove nascosto i rei?

Ahi divisato, crudelmente anciso
Sanguinolento tra i cadaver giace:
Ahi spento è il dolce celestial sorriso,
Spento lo sguardo suo pieno di pace!
Nemmen vedere al moribondo il viso
Fu pure conceduto a un suo seguace! —
Oh mio spirto! oh mio cor che sì mi stempre
Dammi calma! o t' accheta in me per sempre!

Svenne: e di freschi ramuscei d' olivo
L' angiolo suo custode il ricopria:
E d' un vitale zeffiretto estivo
L' assiderato volto intiepidia:
Poi dolce in sogno a sè dinanzi e vivo
Contemplare gli fece il suo Messia:
Or mentre Selia in lui commosso pende,
Eccoti un altro che la costa ascende.

Anche di questi che ver noi passeggia,
O amici, ne vorrei certa contezza:
Negro sull'ampie spalle il crin gli ondeggia
E vezzo aggiunge alla viril bellezza;
Ma da quel volto un non so che lampeggia
D'anima avara a turbolenze avvezza. —
Ma pure il Dio nel suo drappello il serra,
E un dì con lui giudicherà la terra!

Ah voi tacete, o amici, io forse errai
Nè ben conoscer seppi il pio mortale:
Deh santo Apostol mi perdona! e avrai
Merto da me amoroso al dì finale:
Quando trionfatore in ciel verrai
Recando al Cristo tuo palma immortale:
Qui tacque Selia, e Ituriel per troppo
Dolor si nicchia e delle man fa groppo.

Fora un silenzio eterno assai migliore,
Pur vo' dirtelo, amico, egli è Iscariotto:
Non è per l'empio ch'or mi scoppia il core,
Vorrei mirarlo nè di duol far motto:
Piango il tesor che a lui largì il Signore
Che guardò un tempo, ed ora ha guasto e rotto:
Piango... ma a tanto orror d'un'immortale
Fugge la mente, e proseguir non vale.

Quindi è la causa che d'un fosco velo
Un de' dodici scanni Eloa coperse:
E cupo e mesto vidi Gabrielo
Quando la madre sua l'alvo gli aperse:
Oh nato non foss' tu nè unquanco in cielo
Fosse giunto il tuo nome a risaperse!
Che non avresti il tuo Gesù tradito
Nè il manto episcopal lordo e sdrucito.

Disse, e chinò la testa e si fe' scuro:
Tremonne Selia a tanto e istupidio:
Ahi tanta iniquità puote nel puro
Drappel che guarda e che trascelse Iddio?
E Ituriel, rancore al Cristo, e duro
Livor contro a Giovanni il pervertio,
E dell' oro la peste scellerata
Ch' alta radice in cor gli avea piantata.

Da tai furie accecato il miser stima
Ch' abbia il Cristo a far grande il suo Giovanni,
Onde forte nel cuor si rode e lima
Che il rival sopra tutti aderga i vanni:
Io stesso un dì di Beninon nell' ima
Valle l'udii spiegar gl' interni affanni,
E credendosi sol con empia voce
Sfogar l'invidia ed il velen che il cuoce.

Io tristo mi rimasi e doloroso
E vidi Satanasso accosto a Giuda,
Che tutto trionfante e burbanzoso
Un'occhiata mi dà beffarda e cruda:
Quindi d'ogni rio vento al soffio iroso
Stassi quell'alma disarmata e nuda
Ond'a ogni moto, ad ogni ascolto io tremo
Vederla in braccio dell'eccidio estremo.

Ah fosse or Satanasso incatenato
Da te, o Signore, nel più cupo inferno!
E quest'anima ch'hai per te creato
Campasse intanto dal periglio eterno!
E degna dell'incarco a lei donato,
E pari in forza a cherubin superno,
Repulsasse il nemico, e trionfante
Tornasse come pria bella e raggiante!

E Selia, or dimmi, e può il Gesù tuttora
Soffrir la vista del discepol rio?
Ah sì lo puote, amico, ei l'ama ancora
E d'un'amore il più tenero e pio!
Un dì con quel suo sguardo che innamora
Il Ciel, senza parlar lo guata il Dio
E gli fa questi accenti al cor sentire
O Giuda, o amico, mi vorrai tradire?

Ei sen viene: patir non vo' il scelesto,
Disse, e veloce Iturïel fuggia:
E a lui diretro pensieroso e mesto
A men rapido vol Selia venia:
Salém, beltà del ciel li segue: è questo
Il secondo tutor che l'alma pia
Del suo Giovanni insiem con Raflaelo
Il Cristo manda a custodir dal Cielo.

Volano entrambi ov'era il Nazzareno
Tra la mestizia de' funesti avelli:
Gli raggiunse Salém tutto sereno
Guatolli e gli abbracciò come fratelli:
Dal suo volto di pace e gioja pieno
Brillan di gioventù raggi novelli,
Poi com'apre al mattin l'uscio l'Aurora
Tal ei sua bocca apria dolce canora.

Que' che tu vedi del Gesù dappresso
È Giovanni l'apostolo il più caro:
Miralo pure e fia temprato in esso
Quanto avesti da Giuda in pria d'amaro:
Com'un angelo il Dio sel tiene appresso
E a lui rende il cor suo palese e chiaro,
Com'Eloa Raflael, come Abdiele
Un dì Abbadona, egli ama il suo fedele.

Non anco dall' eterno Amore uscio
Anima che in candor pareggi questa:
Apparve: e un coro d'angioli vid' io
Discender dalle stelle a farle festa:
Salve, o figlia immortal, ch' ora di Dio
Lo spirto avvivator dal nulla ha desta:
Vieni, pace sia teco, o benedetta,
Vieni, t' accosta, o amica, a noi diletta.

Tu come Raffael grande e celeste
Come Salem tu sei bella e amorosa:
E qual dell' Alba dell' argentea veste
La rugiada fluir suol preziosa
Sgorgherà dal seren ch' almo t' investe
De' celesti pensier l' onda ubertosa:
E agitato in un mar d' estasi pia
Il tenero tuo cor continuo fia.

O cara figlia dell' eterno afflato
Dello innocente Adam vera sorella:
Vieni, t' aspetta il tuo mortal formato
Che d' ogni suo tesor natura abbella:
Onde quanto v' ha in te d' alto e beato
Paſsa della tua salma augusta e bella. —
Ma ahi!.. questo tuo fral sì vago, un giorno
Dee far nella sua polve anch' ei ritorno.

Ma Salem tosto fuor dalla mortale
Putredine trarratti a nuova vita:
E poi che di splendor celestïale
Come quei di lassù ti avrà vestita
D'un ondeggiante nuvola sull'ale,
Al tuo Cristo verrai leve e spedita:
E quivi senza fine insiem con noi
Vivrai beata negli amplessi suoi. —

Tacque: e qual tre fratei pender vedresti
Muti intorno una lor cara sorella,
Che lontana da cure in luoghi agresti
Tra i fior riposa com'un angiol bella,
Del padre ahi morto! i nunzi ei son funesti,
Ma la veggon dormire e niun favella:
Tal que' messaggi di propinqui affanni
Già commossi pendean sopra Giovanni.

Gli altri Apostoli intanto ove adorezza
Qua e là vinti dormian dalla fatica:
Chi di fronzuto olivo alla freschezza,
Chi del cedro immortale all'ombra amica:
Quale sui molli fior gode la brezza
Dove fa grembo una collina aprica,
Altri dove ai profeti appò la balza
L'omicida città le tombe innalza.